

DIVAGAZIONE SU ORAZIO LIRICO: QUATTRO ODI DAL PRIMO LIBRO

FEDERICO CINTI

Nell'espone e definire il suo canone, Dante definisce Orazio poeta principalmente satirico: «Quelli è Omero poeta sovrano; / l'altro è Orazio satiro che vene; / Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano» (*Inf.* IV 88-90). Eppure, io ho sempre preferito l'Orazio lirico, il sommo autore delle *Odi*, l'autore di una poesia che, come la famosa goccia, scava il sasso, penetra, plasma e ridetermina il nostro modo di vedere, considerare e agire il mondo. E certo quella di Orazio è una poesia molto consapevole del suo ruolo, intellettuale e sociale, che è poi il ruolo della letteratura. *L'aurea mediocritas*, in fondo, è lo strumento, l'imprescindibile *methodus*, per raggiungere tutti gli uomini, al di là di linguaggi iperspecialistici e tecnocratici, al di là di lingue volutamente oscure e impenetrabili, salvo che agli iniziati.

Non mi addentrerò, per motivi di spazio e di tempo, in discussioni che non mi competono. I testi, di per sé, parlano, se non nella lingua originale – un latino splendido, ma lontano ormai, dalla sensibilità postmoderna – in quella dei traduttori, in una diffrazione infinita di riscritture, ripensamenti e adattamenti.

Propongo, nella mia traduzione, quattro *Odi*, scelte tutte dal primo libro: la 1, dedicata a Mecenate; la 9,

dedicata a Taliarco; la 11, giustamente nota perché formula il *carpe diem*; la 38, e ultima del primo libro, dedicata a un generico *puer*. La prima e l'ultima, possiamo dire, riguardano la concezione che il poeta ha della poesia; la 9 e la 11, invece, trattano la necessità di saper gioire di ogni singolo momento, quasi che fosse l'ultimo, senza che il pensiero del domani possa oscurare la felicità del momento, del *dies*.

Carmina, I, 1.

Mecenate da re nato antichissimi,
o tu presidio, o tu dolce mio orgoglio;
c'è a chi piace raccogliere la polvere
olimpica col cocchio e con le fervide
ruote evitare il cippo e con la nobile
palma arrivare a dio re degli uomini;
a questo, se i romani, folla ondivaga,
lottano per alzarlo alle tre cariche;
a quello, se il granaio sa nascondergli
tutto ciò che si spazza su aie libiche;
chi gode arare i campi di famiglia
col sarchio neanche a condizioni attaliche
lo spingeresti in nave cipria a fendere
il Mirto mare, marinaio pavido.
L'Africo in lotta con i flutti Icarii
teme il mercante, e il suo paese elogia
per l'ozio e i campi, e infine i legni infrantisi
rifà, incapace a rimanere povero.
C'è chi non sdegnava i calici di vecchio
Massico e un po' del suo giorno trascorrere
sdraiato sotto il verde d'un corbezzolo
o presso un'acqua sacra che gorgoglia.
A molti piace il suono che si mescola
di corni e trombe e le guerre che in odio

sono alle madri. Sta, nel tempo gelido,
chi caccia e scorda la sua dolce moglie,
se scorgono una cerva i fidi cuccioli
o l'apro Marso gli rompe la pania.
Me mischia tra gli dèi del cielo l'edera,
premio di dotte fronti, e me dal popolo
divide il fresco bosco, se la tibia
Euterpe non mi nega né Polimnia
Smette di temperare il lesbio barbitò.
E se m'inserirai tra i vati lirici
il cielo toccherò col capo altissimo.

Carmina, I, 9.

Vedi il Soratte come stia candido
per l'alta neve e il peso non reggano
i boschi affaticati e i fiumi
siano rappresi dal gelo acuto.

Disperdi il freddo ponendo ad ardere
legna su legna e senza risparmiò
tu versa vino di quattro anni,
o Taliarco, da un vaso sabino.

Demanda il resto agli dèi che subito
hanno placato sul mare tumido
i venti in lotta né i cipressi
più sono scossi né i vecchi orni.

Che sia domani, smetti di chiedere e
i giorni avuti dal fato credili
un dono, e tu non disprezzare
dolci amori, ragazzo, né danze,

finché sei in fiore e non c'è la burbera

vecchiaia. È adesso che si ricercano
il Campo, le piazze, i bisbigli
lievi, di notte, e l'ora fissata,

Della ragazza il riso piacevole

Rivelatore nascosta all'angolo

Più intimo e il pegno tolto al braccio

O al suo dito che male resiste.

Carmina, I, 11.

Non chiedere, sapere non è lecito,
gli dèi che fine diedero a me e a te,
e i numeri, Leucònoe, non tentare
di Babilonia. È meglio sopportare
tutto quello che accade, se più inverni
concede Giove o se l'ultimo è questo
che tra gli scogli fiacca il mar Tirreno.
Sii saggia, filtra il vino, e ogni speranza
lunga recidi in questo tempo breve.
Mentre parliamo è già fuggita via
l'età invidiosa: cògli ogni giornata,
senza dare alcun credito al domani.

Carmina, I, 38.

Odio, ragazzo, i fasti dei persiani,
spiacciono i serti intrecciati di tiglio,
smettila di cercare ove la rosa
tardiva indugi.

Voglio che al mirto semplice tu nulla
con zelo aggiunga: non è sconveniente
il mirto a te che servi e a me che bevo
sotto una pergola.

Bibliomanie.it